

Marco Moriggi\*

## IL GENOCIDIO DEGLI ARMENI

### 1. Il quadro politico

A partire dalla metà del XIX secolo l'impero ottomano dà luogo a una serie di tentativi di riforme istituzionali ed economiche tendenti a modernizzarne la struttura sull'esempio dei Paesi europei. Questa temperie è favorita, per non dire imposta, dalla graduale crescente ingerenza delle potenze del continente negli affari interni della Sublime Porta. Da un lato la Russia non nasconde i suoi appetiti nei confronti dei territori balcanici e caucasici dell'impero, dall'altro l'Inghilterra e la Francia mirano ad un mantenimento dello *status quo*, mentre vi è chi, come l'Austria-Ungheria, approfitta periodicamente degli scontri tra le forze menzionate per accaparrarsi qualche lembo di terra lungo il Danubio.

Le riforme (la cui stagione più felice è conosciuta come l'età delle *Tanzîmât*, cioè appunto delle "Riforme") hanno come obiettivo la modernizzazione dell'esercito, dell'amministrazione, del fisco, della scuola, la centralizzazione del potere attraverso un potenziamento delle province a danno dei governatori locali, il miglioramento delle comunicazioni (soprattutto tramite telegrafo e linee ferroviarie) e infine, il che ha notevole rilevanza per quanto sarà esposto in seguito, maggiore autonomia interna per i *millet*, vale a dire le comunità etnoreligiose che raggruppano i non-musulmani.

Il contesto internazionale non favorisce però l'attuazione di questo programma ambizioso, se non nelle sue componenti burocratico-militari e infrastrutturali, dal momento che nella seconda metà del XIX secolo si succedono una serie di tentativi, da parte della Russia zarista e di alcuni Stati balcanici, di eliminare la presenza ottomana in Europa a proprio vantaggio. Se da un lato l'ascesa al trono del sultano Abdülhamid II (1876-1909) blocca dunque le riforme dall'interno, dall'altro il Congresso di Berlino del 1878 argina *in extremis* le conseguenze di una travolgente iniziativa russa contro l'impero ottomano e garantisce i confini della sua ormai fragile parte europea.

È chiaro che quella componente delle riforme più aperta alla tutela delle autonomie e all'autodeterminazione delle minoranze deve essere accantonata, nell'ottica della dirigenza ottomana e del sultano e della sua cerchia in particolare, onde evitare pericolose spinte centrifughe, sostenute eventualmente da potentati esterni. Nel solco di questa considerazione si osserva una vera e propria "rivoluzione al vertice" dell'impero, dove il sultano accentua i caratteri autoritari del proprio potere personale e si circonda di accoliti estranei all'ambiente della burocrazia professionalizzata e dell'amministrazione (compresi gli esponenti delle forze armate), da secoli garanti della gestione dello Stato. Egli inoltre rivitalizza i simboli del califfato e punta ad ottenere la fedeltà e l'appoggio dei sudditi musulmani non turchi (arabi, curdi, circassi, albanesi, ceceni), in opposizione ai cristiani, verso cui all'occorrenza dirotta l'aggressività della macchina repressiva.

Tra i *millet* che più hanno sperato nelle riforme vi è quello armeno. Quest'ultimo è rappresentato da circa 3 milioni di persone, stanziate soprattutto nell'area sud-orientale della penisola anatolica e presenti altresì in zone quali i *vilayet* ("province") al confine con il Caucaso (in mano allo zar) e la Persia e, in ridotte percentuali, nelle grandi città. La stragrande maggioranza di questa comunità è dedita all'agricoltura, solo in ridotta proporzione al commercio e ad attività terziarie. Gli armeni sono estremamente legati alle tradizioni religiose e l'autorità dei patriarchi è pressoché indiscussa. Gli atti di ostilità di cui gli armeni sono stati fatti oggetto nel passato da parte turca, ma anche curda, circassa, ecc. hanno favorito la nascita di una forte diaspora armena, presente in Europa, soprattutto in Francia. Proprio in seno alla diaspora sono nati alcuni partiti rivoluzionari (di impronta più o meno socialisteggiante) che mirano all'emancipazione nazionale. Si tratta per lo più di formazioni spontanee, anche se alcune arriveranno a far eleggere rappresentanti nel parlamento turco (una volta che sarà riaperto dopo la deposizione di Abdülhamid II)<sup>1</sup>.

---

\* Docente di Filologia semitica e Cultura ebraica presso la Facoltà di Lingue e Letterature Straniere dell'Università di Catania – sede di Ragusa

<sup>1</sup> L'azione di questi partiti si basa sull'iniziativa dei ceti più evoluti della comunità armena. La quasi totalità degli armeni trucidati nel corso del genocidio vive in comunità in cui il sacerdote riveste la duplice funzione di guida politica e spirituale e non ha o ha ben poca contezza dell'esistenza e dell'attività dei partiti armeni. Giova ancora notare che l'esistenza

Le pressioni militari esterne, l'irrequietezza dei *millet*, il tentativo di restaurare una sovranità ottomana identificata nella figura del sultano-califfo con il conseguente malcontento dei vertici della burocrazia tradizionale e delle forze armate, tutta questa serie di fattori rende difficile il governo dispotico di Abdülhamid II, che, sul finire del XIX secolo, individua nella conservazione dei territori imperiali il primo passo per la rinascita ottomana. La Sublime Porta vive ancora il trauma della Pace di Santo Stefano (marzo 1878), poi corretta provvidenzialmente dal Congresso di Berlino (estate 1878), e teme più di ogni cosa l'emorragia territoriale.

Quando nei *vilayet* armeni scoppiano, come d'altronde era già avvenuto in passato, alcune rivolte fiscali, il sultano ha in mano il pretesto per unire le energie dei sudditi musulmani contro la minoranza cristiana (armena in questo caso) e scatena l'esercito e le sue truppe irregolari "hamidiane" contro le comunità di Sasun, Egin, Urfa, Bercik, ecc.<sup>2</sup>, dando luogo ai cosiddetti "massacri del sultano rosso" (1894-1896), al termine dei quali i morti armeni saranno oltre duecentomila, senza contare le conversioni forzate all'Islam e alcuni episodi di deportazione<sup>3</sup>.

La politica antiarmena di Abdülhamid II è l'estremo tentativo di tenere in vita o addirittura di rianimare il sistema ottomano della piramide dei *millet*, con al vertice quello musulmano, mentre ormai, anche in seno all'impero, si muovono energie nuove e forze ideologiche dirompenti. Marcello Flores ha compendiato efficacemente il quadro politico su cui, con qualche decennio di ritardo, si affaccia l'impero ottomano:

Lo Stato moderno, soprattutto nel XIX secolo, quando assume la forma dello Stato-nazione - una forma che si presenta [...] come una sorta di inesorabile necessità per gli imperi in crisi e in via di disgregazione -, si porta dietro un dilemma che sarà spesso, e alternativamente, la sua forza e la sua debolezza: quella di non riuscire a tollerare [...] forti e ampie minoranze all'interno dei propri confini. Un dilemma a cui si cercherà di rispondere con politiche di assimilazione ma anche, da parte soprattutto di Stati deboli, con quella che al termine del XX secolo è stata efficacemente chiamata "pulizia etnica".<sup>4</sup>

Il "sultano rosso" tenta dunque di bloccare lo sviluppo politico dell'impero e la sua trasformazione in Stato nazionale. Un tentativo che, come si può ben comprendere, è destinato a fallire.

Molti interpreti collocano proprio in questo periodo la nascita e lo sviluppo delle ideologie nazionaliste che, sia da parte turca che da parte armena, contribuiranno alla creazione della temperie culturale che accoglierà il genocidio.

Nella seconda metà del XIX secolo l'idea di uno Stato nazionale in senso moderno è basata su due presupposti: una terra e un popolo originari; il diritto dato dalla maggioranza demografica di esercitare il potere su di un determinato territorio. Entrambi non possono essere fatti valere né per i turchi, né per gli armeni. Da un lato infatti l'impero è popolato da una grande varietà di etnie e la parte più popolosa e ricca (quella europea) è solo in minima parte insediata dai turchi. Dall'altro per quanto i *vilayet* orientali e sud-orientali siano caratterizzati da una percentuale di popolazione armena, più che come "nazione" gli armeni possono essere considerati una comunità etnoreligiosa (*millet*) e linguistica. Come in altri casi documentati per la stessa epoca, l'identità nazionale armena nasce lontana, in esilio, e poi viene importata e diffusa *in loco* con un processo che Flores definisce di "nazionalizzazione", al quale non sono estranei gli influssi delle ideologie delle potenze ospiti degli esuli (ad esempio la Russia, prima per la solidarietà religiosa, poi per l'afflato rivoluzionario)<sup>5</sup>.

Il nazionalismo turco germoglia invece dalle ultime parti vive dell'ottomanismo, di cui si fa, almeno per la prima parte della sua storia, portavoce. L'ansia di modernizzazione e il sostegno allo statalismo erano infatti già ben radicati nella classe dirigente ottomana. A queste due componenti, in conseguenza di rovesci bellici e dell'arrivo di profughi nella penisola anatolica, nonché per altre ragioni che vedremo più avanti, si aggiungono gli obiettivi di omogeneizzazione etnica del territorio e di consolidamento dei

---

di questi partiti diventa, come spesso accade in simili casi, pretesto per inasprire le persecuzioni ai danni degli armeni, soprattutto quando detti partiti vengono accusati di connivenza col nemico (*in primis* la Russia zarista).

<sup>2</sup> Località rispettivamente dell'Anatolia centro-settentrionale e sud-orientale.

<sup>3</sup> Alcune testimonianze diplomatiche dei massacri sono agilmente presentate in FLORES 2006: 29-32.

<sup>4</sup> FLORES 2006: 42.

<sup>5</sup> FLORES 2006: 44-45ss.

consensi della popolazione intorno ad un'identità turca di cui baluardo fondamentale è considerato la lingua<sup>6</sup>. Ma soprattutto si forma e si impone il mito di una razza comune di antichissime origini, la cui patria è il Turan, non solo la Turchia o il Turkestan (panturchismo), minacciata adesso da ogni lato dall'aggressività delle potenze europee.

Tutte queste energie nazionalistiche non possono però operare nell'impero in modo efficace, perché strette nella morsa di Abdülhamid II. È necessario che si alleino e depongano il sultano per poter dar corso ai loro (contrastanti) progetti: trasformazione dell'impero e sua turchizzazione (per favorirne un nuovo splendore) / autonomia (se non completa autodeterminazione) per i sei *vilayet* armeni dell'Anatolia orientale.

Se per gli armeni esiste la spesso frammentata rappresentanza di partiti come il *Dashnaktsutium*, da parte turca esiste una formazione forte, che gode di un largo seguito tra militari, medici, alti gradi della burocrazia e al tempo stesso si giova di un buon appoggio ideologico nazionalista. Nata nel 1889 presso la Scuola di medicina militare di Istanbul, essa ha preso il nome di "Comitato di Unione e Progresso" (*Ittihad ve Terakki* o CUP). Il CUP confluirà entro i primi anni del Novecento nel movimento dei Giovani Turchi, di cui raggrupperà gli esponenti dell'ala più intransigente. I Giovani Turchi infatti nel loro insieme ospitano anche coloro che, di tendenza liberale, sono più inclini ad accordi con le potenze occidentali. Il CUP ha invece una forte anima nazionalista e statalista, non vede di buon occhio nessuna potenza europea se non la Germania (e nel mondo il Giappone), opera come se si fosse sotto assedio straniero ed è in continuo allarme per le iniziative ostili dei nemici che circondano l'impero.

Le forze politiche turche e armene si uniscono dunque, non senza contrasti, accuse e periodici ripensamenti, nel corso del congresso dell'opposizione ottomana (tenutosi a Parigi nel febbraio 1902) e cominciano ad operare in direzione di un ritorno alla costituzione del 1876, pretesto per promuovere di fatto l'esautorazione di Abdülhamid II. La strada verso l'attuazione del progetto è accidentata e il sultano oppone una fiera resistenza, tuttavia nel 1907 Abdülhamid II, che ha contro anche alcuni settori delle forze armate, è costretto a restaurare la costituzione e a indire le elezioni per il parlamento ottomano. Proprio mentre le elezioni danno al CUP una buona maggioranza di deputati, l'impero ottomano, che il CUP stesso ha dichiarato di voler difendere nella sua integrità territoriale, perde la Bulgaria (che si dichiara indipendente), Creta (che si ribella e viene annessa dalla Grecia) e la Bosnia-Erzegovina (annessa dall'Austria-Ungheria). Neanche il sultano era riuscito a perdere tanti territori durante tutto il suo regno.

Il precipitare degli eventi sorprende il CUP, la cui reazione è però estremamente efficace: ad un tentativo di controrivoluzione da parte di Abdülhamid II si risponde con una iniziativa militare che depone il sultano e lo sostituisce con il docile Mehmed V. Per il CUP è il momento di prendere in mano le sorti dell'impero.

Tra il 1909 (deposizione di Abdülhamid II) e il 1913 (salita al potere del cosiddetto "triumvirato") l'impero ottomano è sottoposto ad aggressioni esterne e sommovimenti interni che ne minano la solidità, per quanto non riescano a farlo crollare. In questo contesto si consuma una lotta politica all'ultimo sangue tra coloro che hanno contribuito al rovesciamento del "sultano rosso".

Gli armeni da un lato assistono impotenti ad un nuovo massacro (il cui bilancio si aggira sulle venticinquemila persone), avvenuto presso Adana, in Anatolia meridionale, ad opera di forze fedeli al vecchio sultano e intenzionate a scatenare la reazione internazionale contro i Giovani Turchi. L'accordo politico con il CUP è d'altronde diventato più difficile per gli armeni, con l'emergere nel Comitato di elementi sempre più accesamente nazionalisti e favorevoli alla omogeneizzazione territoriale dell'Anatolia in senso turco e quindi ostili alle minoranze in generale (specie se non-musulmane).

La perdita dei territori europei d'altro canto ha messo in movimento una massa di profughi musulmani che dai Balcani giungono in Anatolia e vi vengono collocati a danno delle popolazioni locali (*in primis* gli armeni), favorendo un aumento della quota musulmana nella popolazione e un ulteriore rafforzamento della solidarietà turca. In seno alla ideologia ittihadista e non solo comincia poi a farsi strada l'idea di

---

<sup>6</sup> La lingua è in effetti la cifra più peculiare della cultura turca, con la sua struttura e la sua marcata alterità rispetto alle famiglie indoeuropea e semitica, con cui vive a contatto da secoli subendone una forte penetrazione lessicale. Meno importante in questo senso risulta il sentimento religioso musulmano. In questo contesto non va dimenticato che uno dei maggiori ideologi del nazionalismo turco, Ziya Gökalp, era un poeta.

una pericolosità delle comunità non-turche e non-musulmane in relazione alle loro attività (una piccola parte degli armeni è detentrica di ampie quote di commercio con l'estero), come possibili strumenti di diretta ingerenza delle potenze straniere nell'economia ottomana<sup>7</sup>. In ultimo le contingenze belliche e lo *status quo* territoriale impongono di cercare nella penisola anatolica quella "patria spirituale", quel territorio che poteva nutrire di nuova linfa il corpo malato dell'impero in crisi. La culla dell'anima turca non può essere cercata nel Turkestan (saldamente in mano a Russia e Cina), né nel Caucaso (conteso da Russia e Persia), ma va individuata in quella Anatolia orientale e sud-orientale dove, dopo l'esperienza selgiuchide, i primi ottomani accumularono forze e risorse per costruire la Sublime Porta. In quell'area sono da sempre stanziate le comunità armene.

La prima fase di gestione del potere da parte del CUP è caratterizzata da continue difficoltà. Innanzitutto la politica estera: nel 1911 l'Italia sottrae all'impero la fascia costiera libica (ormai possesso poco più che nominale), ma soprattutto installa un presidio nel mar Egeo meridionale (Dodecaneso), da cui minaccia direttamente l'entroterra anatolico. L'Italia non fa dunque mistero di voler partecipare sin d'ora ad una eventuale futura spartizione dei territori ottomani. L'anno successivo la Lega balcanica (Serbia, Bulgaria, Grecia e Montenegro) con un rapido conflitto sottrae alla Sublime Porta tutti i territori europei rimasti, consegnando Salonicco alla Grecia e l'indipendenza all'Albania. Dal 1908 al 1912 l'impero ha perduto un terzo della sua estensione territoriale complessiva e il nemico può puntare i cannoni direttamente su Istanbul. Ancor prima della prima guerra balcanica, che ha luogo nell'autunno 1912, il CUP è travolto da gravi problemi interni e dal colpo di Stato attuato da un gruppo di ufficiali (che si autoproclamano "Ufficiali della salvezza") intenzionati a imprimere una svolta liberale ai Giovani Turchi. Proprio mentre ciò avviene la prima guerra balcanica amputa l'impero e i bulgari circondano Edirne (Adrianopoli), che le grandi potenze vorrebbero fosse ceduta ai vincitori. Il CUP trova a questo punto uno spiraglio per ritornare al potere, sostenendo l'incredibilità di Edirne e creando un nuovo governo che su questa questione creerà un amplissimo consenso nazionale. Per quanto la città cada in mano ai bulgari nella primavera del 1913, il nuovo esecutivo del CUP, che ruota intorno alle tre figure di Talat Pasha (ministro dell'Interno, poi anche Primo Ministro alla fine della Grande guerra), Enver Pasha (ministro della Guerra dal gennaio 1914) e Cemal Pasha (ministro della Marina)<sup>8</sup>. Il cosiddetto "triumvirato" riesce a consolidare il suo ruolo e ad attuare una feroce repressione dei dissidenti, tanto dentro che fuori i Giovani Turchi. La seconda guerra balcanica (estate 1913) poi favorisce i triumviri, poiché la Bulgaria sfida i suoi vecchi alleati e ne viene sconfitta, dovendo quindi restituire Edirne ai turchi. Enver Pasha entra nella città e nella moschea di Solimano ringrazia Allah della vittoria, circondato da duecentomila musulmani salvatisi dall'occupazione straniera. La legittimazione del CUP è completa: ora si può dar luogo alla trasformazione dell'impero.

## 2. Preparazione e attuazione

Al momento del colpo di Stato del 1913 il triumvirato possiede già delle linee-guida di condotta politica, che sono l'esito di riflessioni e decisioni maturate prima di quell'anno. Il CUP ha dimostrato infatti in generale di saper imparare dai propri errori, e soprattutto di essere in grado di mettere in atto reazioni rapide ed efficaci ai problemi che sorgono improvvisi e inaspettati. All'indomani della definitiva presa del potere il triumvirato è subito messo di fronte alla difficile questione della partecipazione alla Grande guerra. Nei pochi mesi che intercorrono fra l'estate del 1913 e l'attentato di Sarajevo altre sono le preoccupazioni della dirigenza ittihadista. In sostanza gli obiettivi immediati sono la salvezza dell'impero e il suo consolidamento su nuove basi politiche ed economiche<sup>9</sup>. Il primo passo in questa

---

<sup>7</sup> La malafede di questa posizione è facilmente dimostrabile. Sin dal 1875 nell'impero è attivo il regime delle capitolazioni, che sottrae alla sovranità ottomana qualsiasi attività occidentale nei territori della Sublime Porta. Di questo regime beneficiano coloro che lavorano nei fondachi e nelle agenzie commerciali straniere in area ottomana e soltanto una parte di questi ultimi è composta da armeni, ma maggiore preponderanza vi hanno i greci, varie etnie balcaniche, nonché, per tradizione, gli italiani (in specie veneziani e genovesi). Si tenga inoltre in considerazione il fatto che il controllo delle finanze ottomane è in mano alle potenze europee sin dal 1881, quando queste ultime ne hanno preso in mano la gestione del debito pubblico. Il ruolo degli armeni in detta operazione può essere considerato nullo.

<sup>8</sup> Primo Ministro è il principe Said Halim Pasha, 279<sup>mo</sup> Gran Vizir dalla fondazione dell'impero.

<sup>9</sup> Gli intenti del triumvirato in tal senso sono spesso richiamati da Cemal Pasha nelle sue memorie, scritte dopo la fine della guerra. Cfr. CEMAL PASHA 1922.

direzione è l'eliminazione della ingerenza economica europea sull'economia ottomana, occorre quindi procedere speditamente verso l'abolizione delle capitolazioni e il ritorno della gestione del debito pubblico in mani turche. Accanto a questi aspetti economici si pone l'annullamento di tutte le riforme in favore delle minoranze (a cominciare dagli armeni), considerate, in quanto sostenute dalle potenze occidentali e dalla Russia, un tentativo di creare una quinta colonna interna all'impero da utilizzare in caso di scontro (e i venti di guerra spirano già in Europa e sul Bosforo ben prima di Sarajevo). Al di sotto di questa politica prende forma e ormai possiamo dire, in base alle testimonianze rese nei processi ma non solo, comincia ad essere pianificata una operazione di omogeneizzazione etnica della penisola anatolica che, per varie ragioni, punta innanzitutto ad eliminare la presenza armena.

Mentre questo progetto prende corpo e comincia ad essere messo in atto, l'impero ottomano sente aumentare la pressione delle potenze ostili sui suoi confini e, alleatosi con gli Imperi centrali, è costretto suo malgrado ad entrare in guerra, l'ultima della sua storia<sup>10</sup>. In questi mesi cruciali i partiti armeni sono sollecitati, in Turchia dal CUP e nel Caucaso russo da emissari dello zar, a promuovere sollevazioni e disordini che favoriscano le operazioni belliche nell'area, mentre appare chiaro che le potenze europee (e i sospetti non risparmiano neanche gli alleati austro-ungarici) considerano sicura, comunque vada la guerra, la fine della Sublime Porta e stanno già mettendo mano a piani di spartizione. È il momento in cui Taner Akcam colloca una delle fasi più acute della "psicosi da scomparsa", che il CUP alimenta nell'opinione pubblica e che guida le scelte del triumvirato<sup>11</sup>. Come già rilevato in precedenza, il CUP sfrutta abilmente la situazione e, mentre gli Imperi centrali spingono per l'entrata in guerra e l'Intesa per la neutralità dell'impero ottomano, procede all'abrogazione unilaterale delle capitolazioni (8 settembre 1914), suscitando l'unanime protesta di alleati e nemici. Soltanto un mese dopo il CUP riuscirà ancora ad ottenere due milioni di sterline turche in oro dalla Germania per accelerare l'entrata nel conflitto e, forse ultima vittoria della vecchia diplomazia ottomana, a farsi dichiarare guerra dalla Gran Bretagna (5 novembre 1914).

### 2.1 Il contesto della guerra e la preparazione

L'entrata in guerra dell'impero ottomano allarga il conflitto al Mediterraneo orientale e trova coinvolte in primo luogo l'Inghilterra (storica alleata della Grecia indipendente e detentrica di aree d'interesse nella zona) e l'impero zarista (che guarda al Caucaso sud-occidentale e alla zona degli Stretti come possibili zone di espansione).

Pur in una situazione di grave ritardo in termini di preparazione e di equipaggiamento, testimoniata nei rapporti e nei diari degli ufficiali tedeschi che sono inviati da Berlino ad affiancare gli stati maggiori ottomani, proprio questi ultimi decidono di attuare due offensive, una verso est, contro il Caucaso russo, e una verso sud, contro il canale di Suez in mano britannica. Dietro queste iniziative si celano anche le vanagloriose ambizioni di due dei triumviri: Enver Pasha (l'ormai leggendario eroe di Adrianopoli) e Cemal Pasha (cui è stato affidato il difficile settore siro-palestinese).

Ad Enver Pasha è da attribuirsi la responsabilità dei primi atti di guerra contro la Russia. Sul finire del 1914 egli lancia infatti la Terza armata ottomana attraverso i passi del Caucaso in direzione di Sarikamish. Il giovane condottiero non ha però considerato che la neve impedisce movimenti rapidi ai suoi reparti, che sembra non siano dotati neppure di tende per ripararsi. Le successive ondate di attacchi ottomani sono quindi facile bersaglio delle armate dello zar, che scelgono una tattica attendista e giungono quasi a sterminare l'armata di Enver Pasha, che è costretto ad una precipitosa ritirata. Stessa sorte avrà un analogo tentativo in direzione nord-est e altrettanto disastrosa sarà l'iniziativa di Cemal a

---

<sup>10</sup> L'alleanza con la Germania non nasce in un clima facile, né è così caldeggiata dal Cancelliere tedesco Theobald von Bethmann-Hollweg. Sin dal principio i tedeschi temono la scarsa portata strategica dell'intesa e l'inaffidabilità del governo ottomano, da secoli celebre per la sua scaltrezza presso le diplomazie occidentali. I dubbi tedeschi si rivelano fondati sia quando la Sublime Porta impone fra le clausole dell'accordo l'abolizione delle capitolazioni, sia quando fa credere alla Germania di poter disporre di due corazzate di ultima generazione (la *Rashadieh* e la *Sultan Osman I*) e di volerle prestare alla marina del Kaiser. Le due navi sono in realtà ancora nei cantieri inglesi che le hanno prodotte e verranno trattenute dalla marina di Sua Maestà allo scoppio della guerra. Questi e altri episodi minano sin dagli esordi la collaborazione bellica fra le due potenze. La Germania si troverà spesso nella condizione di dover soccorrere l'alleato turco con armamenti e risorse finanziarie. Cfr. Flores 2006: 83-39 *passim*.

<sup>11</sup> Cfr. AKCAM 2001 in FLORES 2006: 95.

Suez, dove i soldati della Sublime Porta non saranno in grado di utilizzare i pontoni tedeschi e falliranno addirittura il guado del canale.

Di fronte a queste sconfitte le potenze dell'Intesa reagiscono diversamente. L'impero russo manifesta problemi di tenuta interna e l'esito non felice delle campagne europee contro i tedeschi induce i suoi strateghi a mantenere un profilo basso nel Caucaso, con un'avanzata lenta e guardinga verso i centri dei *vilayet* armeni più vicini (*in primis* Van). L'Inghilterra invece da tempo punta a colpire Istanbul direttamente al cuore, sugli Stretti. Il progetto dell'attacco ai Dardanelli è da tempo sulle scrivanie della marina inglese, che a ragione ritiene di poter aver ragione della resistenza turca nel volgere di qualche settimana. Nel febbraio del 1915 ha dunque inizio il cannoneggiamento dei forti esterni dei Dardanelli, alla notizia del quale le potenze europee si precipitano a compilare piani di spartizione della penisola anatolica, dando per scontata la caduta di Istanbul. Lo stato maggiore ottomano cerca di affrontare la situazione e il 18 marzo 1915 lo stesso ministro della Guerra Enver Pasha fa un passo indietro e lascia il comando delle operazioni al generale tedesco Liman von Sanders. L'esercito turco ha scarse munizioni e un mese di bombardamento ne ha fortemente indebolito le posizioni, tuttavia il mancato sbarco di truppe permette a von Sanders di riorganizzare la difesa dei forti e rifornirli di munizioni, approfittando anche di qualche difficoltà logistica del nemico. È tuttavia ben chiaro all'ufficiale tedesco che la situazione è disperata, il sultano è fatto evacuare dalla capitale, così come l'apparato imperiale e il corpo diplomatico. In questo momento cruciale intervengono però una serie di decisioni sbagliate da parte inglese: lo sbarco delle unità dell'esercito sulle spiagge di Gallipoli relega sulle sponde europee degli Stretti l'iniziativa militare, dove il terreno offre ai difensori maggiori possibilità di resistenza; le spiagge scelte per gli sbarchi non hanno collegamenti tra di loro; l'enorme superiorità numerica alleata non viene sfruttata al meglio e non vengono impartiti ordini precisi su cosa fare di fronte ad un nemico che nella stragrande maggioranza dei casi fugge senza combattere. Il 25 aprile del 1915 inizia lo sbarco e in quasi tutti i settori la vittoria è immediata, soltanto in una zona di sbarco a nord di Gallipoli gli invasori vengono respinti dopo circa una giornata di scontri<sup>12</sup>. Anziché avanzare e prendere di sorpresa le forze ottomane all'interno, i contingenti vengono fatti asserragliare sulle spiagge e von Sanders può facilmente contrastarne l'azione da posizioni sopraelevate e con l'ausilio di nuove forze fatte affluire dall'Anatolia. In meno di un anno moriranno a Gallipoli cinquecentomila uomini, circa duecentocinquantomila per parte, in una battaglia inutile che ha visto coinvolti un milione di soldati e ha costituito la più significativa esperienza di guerra di posizione sul fronte ottomano.

Nella prima parte del 1915 la scure della storia sembra pronta a schiantare il vecchio e fragile tronco dell'impero ottomano, ma ciò non accade. L'Anatolia è stretta dalla morsa dell'Intesa a est e a ovest, a sud sta per prendere vita la rivolta araba fomentata dalla Gran Bretagna, la "psicosi da scomparsa" è ormai sindrome da assedio. Mentre questi eventi hanno luogo infatti acquista forma la nuova fase della politica di omogeneizzazione culturale dell'Anatolia e si concretizza il progetto di sterminio del popolo armeno.

Se consideriamo il 24 aprile 1915 la data di inizio del genocidio armeno, la data che vede attuarsi un salto di qualità nella gestione politica, militare ed economica della questione armena da parte del CUP, dobbiamo pur sempre ricordare alcuni significativi episodi e provvedimenti che la precedono nei primi mesi del 1915.

Innanzitutto il disarmo degli armeni e la costituzione di battaglioni di lavoro per i cittadini armeni in età soggetta ad arruolamento (da parte turca), la formazione di battaglioni armeni costituiti da volontari in seno alle armate zariste del Caucaso e ancora l'episodio (che la critica storica ha variamente interpretato) della sollevazione di Van.

Il primo provvedimento costituisce la sanzione istituzionale della diffidenza turca nei confronti degli armeni, che, in quanto cittadini ottomani, prestano servizio nelle forze armate del sultano. Non è opinione di tutti gli storici che questa decisione sia connessa al progetto di sterminio, ma certo segna una svolta nei rapporti interni tra i *millet* ottomani. D'altro canto anche i greci subiscono restrizioni di libertà e vengono allontanati dalla costa egea, per timore di complicità con il nemico.

---

<sup>12</sup> Comandante delle unità ottomane in quest'area è un ufficiale che si è già distinto nel corso della guerra italo-turca: Mustafa Kemal.

Nel secondo caso ci troviamo di fronte alla strumentalizzazione, più o meno riuscita, che il vicerè del Caucaso attua nei confronti degli armeni russi e ottomani, promettendo autonomie e autodeterminazioni a coloro che aiuteranno lo zar a sconfiggere i turchi. Sulla reale disponibilità dei russi a fare dette concessioni sussistono forti dubbi, mentre è invece assai chiaro per la Sublime Porta che queste iniziative sono evidenti dimostrazioni della solidarietà armena con il nemico.

Quanto alla sollevazione di Van, le ipotesi formulate sulle cause della sua esplosione non riescono spesso a dar conto di tutti i fattori che vi entrano in gioco e altrettanto problematica è la valutazione del suo ruolo nel quadro dell'imminente inizio del genocidio armeno. La situazione di Van all'inizio del conflitto è quella di un centro provinciale fondamentale per il controllo della frontiera con l'impero russo e la Persia. La città è governata da Cevdet Bey, convinto ittihadista, che ha condotto una serie di sfortunate operazioni contro la Russia e che deve ripiegare sul suo *vilayet* proprio nel marzo 1915. Qui egli impone con l'usuale ferocia le nuove direttive del CUP sui battaglioni di lavoro e incontra la resistenza della comunità armena. Da un lato la figura di Cevdet Bey (cognato di Enver Pasha), dall'altro l'affluire in Van di armeni delle campagne vessati da continue intimidazioni, violenze e angherie (soprattutto da parte degli irregolari di Cevdet), sullo sfondo l'avanzata dell'esercito imperiale zarista con i suoi battaglioni di armeni volontari. In questo scenario scoppia la rivolta di Van, che riesce a tener testa alle truppe ottomane fino all'arrivo dei russi (maggio 1915). L'occupazione russa di Van avviene in realtà quando il genocidio armeno è già iniziato da quasi un mese, ma riveste un ruolo notevole nell'opera di compattamento degli ittihadisti intorno alla teoria giustificazionista della "reazione", cui essi faranno appello nelle loro memorie e nel corso dei processi a loro carico. La deportazione armena sarebbe stata giustificata dalla necessità di eliminare un nemico interno, colpevole di provata collaborazione e connivenza col nemico e responsabile di rovesci militari disastrosi per la condotta della guerra<sup>13</sup>.

Nei primi mesi del 1915 il comitato centrale del CUP pone mano in modo sistematico alla questione armena. Esistono testimonianze portate al processo contro i triumviri, nonché elementi della memorialistica militare degli ufficiali tedeschi in Turchia che permettono di ricostruire alcuni momenti di questa fase. Nel marzo 1915 alcune riunioni del comitato centrale del CUP definiscono i termini del problema: la deportazione è l'unica soluzione ed essa è concepita come strumento per il massacro e la distruzione degli armeni e il saccheggio delle loro proprietà. Tra la fine dello stesso mese e l'inizio di quello successivo ha luogo la deportazione della popolazione della città di Zeytun, in Cilicia. La velocità di reazione che le truppe ottomane manifestano indica l'esistenza di un piano premeditato, probabilmente ai massimi livelli, dal momento che nelle operazioni di rimozione degli armeni interviene direttamente il capo di stato maggiore della Quarta armata, il capitano bavarese Wolffskeel, figura che si distinguerà nel corso del genocidio poiché, al contrario dei suoi connazionali, non solo non contrasterà, ma addirittura collaborerà attivamente allo sterminio a fianco dei più accesi ittihadisti<sup>14</sup>. La deportazione separa gli uomini, inviati verso sud in direzione del deserto siriano, dalle donne, dai vecchi e dai bambini, trasferiti verso il centro dell'Anatolia, nell'area di Konya. Il caso di Zeytun potrebbe essere considerato la prova generale della grande fase della deportazione, iniziata poco dopo, con alcuni elementi di distinzione: i deportati arrivano in larghissima parte a destinazione, le autorità locali collaborano in modo differente alle operazioni, per cui molti funzionari non attuano le misure repressive in modo così attento. In sostanza anche gli armeni vedono in questo provvedimento governativo una reazione, una punizione esemplare per una comunità che si è più volte ribellata all'autorità centrale, ma non colgono al di là di essa la progettualità genocidiaria che è ormai passata alla fase operativa. Durante e dopo lo svolgimento della operazione di Zeytun infatti vengono man mano individuati e rimossi quei rappresentanti del potere centrale che hanno manifestato meno fervore, nelle province e negli uffici di competenza, nei riguardi della deportazione o dell'applicazione rigida e violenta delle direttive del CUP. È il segnale che si sta cercando di creare l'*humus* su cui la pianta dello sterminio possa crescere rigogliosamente. Infatti nello stesso periodo diventa sempre più capillare nei

<sup>13</sup> Si vedano a questo proposito le eloquenti parole di Talat Pasha così come riportate in FLORES 2006: 114.

<sup>14</sup> Wolffskeel fa tra l'altro fallire i tentativi di salvataggio di alcune comunità armene messi in atto, alla fine del mese, dal console tedesco di Aleppo, Walter Rössler. FLORES 2006: 112.

distretti armeni l'infiltrazione di membri dell'Organizzazione speciale, su cui si tornerà, braccio armato di molte delle attività antiarmene ittihadiste.

## 2.2 *La deportazione*

Il 24 aprile 1915, mentre l'eco dei cannoni delle corazzate britanniche scuote Istanbul, una direttiva del ministero dell'Interno porta all'arresto e alla successiva rapida liquidazione di 2345 armeni, appartenenti alle classi sociali più elevate della capitale imperiale. L'avvenimento è considerato il punto d'inizio del genocidio armeno, che comincia con l'eliminazione della parte economicamente più forte e politicamente più matura del *millet*. Il giorno seguente, come visto in precedenza, avverrà lo sbarco alleato a Gallipoli e l'impero vivrà la sua crisi militare più difficile dall'inizio della guerra. L'intrecciarsi dell'azione antiarmena del CUP con le vicende belliche non ne rallenta l'opera e non ne intimidisce i componenti. Al contrario provvede anzi ad accelerare la pianificazione e l'attuazione del piano di sterminio.

Il mese che trascorre fra il 24 aprile e il 24 maggio 1915 è occupato dalle iniziative turche contro gli armeni della Cilicia, che sono trasferiti verso sud con il risultato di una completa "pulizia" dell'area entro il mese di maggio, mentre da parte delle potenze dell'Intesa e degli Stati Uniti si cerca di por fine sul nascere ad una persecuzione, che, nata in una grande città, ha subito avuto una risonanza internazionale di grandi proporzioni. Vi sono d'altronde da parte turca difficoltà giuridiche e procedurali che non sono ancora state affrontate e che il precipitare degli eventi sui Dardanelli contribuisce a complicare: non esiste un quadro giuridico preciso che vincoli la catena di comando (che fa capo per la deportazione al ministero dell'Interno e quindi a Talat Pasha in persona) ad un comportamento univoco nei confronti dei deportati, con la conseguenza che i singoli governatori (*vali*) operano come meglio ritengono (e come le circostanze diplomatiche suggeriscono loro). A questo si aggiunga che la farraginoso macchina burocratica ottomana permette ancora lo scatenamento di una reazione a catena di veti incrociati da parte delle autorità periferiche, pericolosamente efficace nel rallentare l'azione del CUP (tant'è vero che spesso la rimozione è l'unica soluzione attuabile con funzionari subalterni poco inclini ad ammettere invasioni di campo nei propri distretti).

Il CUP deve dunque por mano alla stesura delle basi giuridiche dello sterminio, mentre dalle cancellerie dell'Intesa (animata soprattutto dall'iniziativa dell'impero zarista) viene concepita una "Dichiarazione congiunta" che non ha precedenti e che costituisce un'altra peculiarità della storia del genocidio armeno. Il 24 maggio 1915 infatti, nelle capitali di Francia, Regno Unito e impero russo, è reso pubblico un documento (denominato "Dichiarazione congiunta") che i diplomatici di più alto livello dei tre Stati hanno elaborato nel corso di un mese di trattative. In esso è contenuta una premessa in cui si fa esplicito riferimento alle violenze e alle deportazioni della Cilicia, nonché alla situazione di Van; alla premessa fa seguito una netta presa di posizione:

Di fronte a questo nuovo crimine della Turchia contro l'umanità e la civiltà i governi alleati mettono pubblicamente al corrente la Sublime Porta che essi riterranno personalmente responsabili tutti i membri del governo turco e i funzionari che avranno partecipato a questi massacri<sup>15</sup>.

Non vi sono spiragli per il CUP, su cui ormai pende l'accusa di "genocidio volontario", quando ancora esso non è stato perpetrato. Nell'ottica in cui il CUP legge la dichiarazione qualsiasi cosa accada sarà usata come pretesto per affossare la causa turca, e meglio sarà se ciò avverrà in virtù di una mobilitazione morale per la salvezza degli armeni. Non si possono più porre indugi all'attuazione dei piani<sup>16</sup>.

Il 27 maggio il governo turco emana la "legge temporanea di deportazione", che permette all'esecutivo di disporre il trasferimento coatto della popolazione di qualsiasi parte dell'impero in base a ragioni strategiche, di sicurezza, ecc. La legge è tanto importante che viene promulgata con la massima urgenza

---

<sup>15</sup> FLORES 2006: 119.

<sup>16</sup> Donald Bloxham ritiene che la "Dichiarazione congiunta" abbia contribuito a far precipitare gli eventi a danno degli armeni, anziché fornire loro una protezione che soltanto a livello militare avrebbe potuto rivelarsi efficace. BLOXHAM 2005: 86.



e non viene sottoposta a ratifica parlamentare. Immediatamente essa rende più spedita la trasmissione degli ordini che, dal ministero dell'Interno, fanno partire la macchina dello sterminio. A completare il quadro giuridico giunge poco dopo, il 10 giugno 1915, la "legge temporanea di espropriazione e confisca", che prevede il sequestro dei beni dei deportati, il loro immagazzinamento e la loro catalogazione finalizzata alla vendita all'incanto. Al tempo stesso il testo recita che questi provvedimenti garantiranno la conservazione dei beni dei deportati, onde favorirne la restituzione al loro ritorno alla fine della guerra<sup>17</sup>. Come prevedeva la costituzione del 1876, la legge è promulgata e al tempo stesso presentata in parlamento perché sia discussa ed eventualmente modificata o abrogata. Questo spiega la rilevanza che essa ha nelle pagine dei diplomatici stranieri che commentano il dibattito parlamentare turco di quei mesi. Una minoranza di ittihadisti si oppone addirittura al provvedimento ed esso troverà la via dell'approvazione soltanto alla fine dell'anno, quando ormai i suoi effetti avranno ampiamente fatto il loro corso.

Intorno a queste due disposizioni temporanee un reticolo di ordini, direttive e disposizioni delle autorità locali chiude la comunità armena nella stretta che precede la fine. Nella vicenda armena sono dunque compresenti, per le intenzioni e, come vedremo, per gli atti concreti degli ittihadisti, la pulizia etnica (nella forma di deportazione) e la diretta distruzione fisica dei perseguitati. Secondo l'ottica di Donald Bloxham è dunque legittimo parlare di "genocidio"<sup>18</sup>.

Il periodo cruciale in cui viene attuato il genocidio armeno va dal maggio 1915 all'autunno dello stesso anno. Il fatto che la pianificazione sia giunta a buon punto già nella tarda primavera di quell'anno è efficacemente dimostrato dalla concomitanza cronologica che caratterizza l'inizio delle operazioni di deportazione e l'approntamento degli strumenti giuridici per metterle più celermente in atto. Esistono protocolli segreti del ministero dell'Interno e dell'Organizzazione speciale che prevedono anche la sequenza delle zone da coinvolgere progressivamente nello sterminio. Quest'ultimo dato, poi confermato nel dopoguerra, pare già chiaro al giovane storico Arnold Toynbee, che, insieme al diplomatico James Bryce, è incaricato nel febbraio 1916 dal governo britannico di raccogliere materiale e documentazione sulla tragedia armena, in accordo con gli impegni della "Dichiarazione congiunta". Secondo il rapporto stilato dai due delegati britannici la pianificazione della rimozione e liquidazione degli armeni è già pronta ai primi di aprile del 1915, quando viene attuata la deportazione di Zeytun. Nei mesi a seguire essa prevede (e verrà attuata con ben poche varianti): lo sgombero della Cilicia (aprile-maggio), delle regioni orientali e della costiera siriana (giugno e luglio), delle regioni del centro dell'Anatolia e dei confini sud-orientali (agosto e settembre). È una pianificazione accurata, che tiene conto delle distanze e dei fattori geografici e logistici (conformazione del terreno, succedersi delle stagioni, grandi vie di comunicazione, ecc.).

L'azione diretta sulle popolazioni si concretizza in varie forme, ma sostanzialmente prevede 4 fasi:

- occupazione *manu militari* dei villaggi e comunicazione dell'ordine di partenza, che deve avvenire entro un lasso di tempo che raramente supera le 24 ore (gli uomini sono in genere catturati e fatti partire immediatamente);
- incolonnamento dei deportati (donne, vecchi e bambini, ciascuno con ciò che riesce a portare con sé) e inizio della marcia (che avviene a piedi; pochissimi coloro cui è concesso utilizzare una cavalcatura o un mezzo di trasporto) verso i centri di raccolta principali della provincia;
- arrivo nei centri di raccolta e frazionamento delle colonne verso destinazioni remote, in generale l'area dell'ansa dell'Eufrate, nel deserto siriano;
- reclusione nei campi del deserto e morte.

Nella seconda e nella terza fase i deportati sono scortati da varie tipologie di sorveglianti, soprattutto dalla gendarmeria turca, che non difende le colonne dai periodici violenti attacchi di truppe irregolari, bande curde e circasse, reparti dell'Organizzazione speciale<sup>19</sup>. I racconti dei testimoni oculari

---

<sup>17</sup> La "legge temporanea di espropriazione e confisca" suscitò le pesanti ironie di autorevoli osservatori stranieri, fra i quali giova ricordare l'ambasciatore austro-ungarico Pomiankowski e il direttore della Deutsche Bank.

<sup>18</sup> BLOXHAM 2005: 69.

<sup>19</sup> Sin dalla metà del giugno 1915, il ministero dell'Interno aveva d'altra parte autorizzato l'uccisione di chiunque in qualsiasi modo si opponesse alla deportazione o tentasse di fuggire dalle colonne e dai campi di raccolta e di concentramento.

costituiscono una delle pagine più cruente della letteratura sulla deportazione del XX secolo. L'assalto ai convogli è parte integrante del piano e su questa componente si fa affidamento, oltre che sulle difficoltà del cammino, sulla fame, sulla sete e sulle malattie, per far sì che di fatto ai campi non arrivi nessuno o quasi. A tal proposito è rilevante notare come in alcuni casi i dirigenti dell'Organizzazione speciale lamentino il fatto che ad Aleppo, dove ha sede il Dipartimento della deportazione e dove transita la maggioranza delle colonne in marcia verso sud, arrivano ancora troppi deportati in discrete condizioni. La percentuale di sopravvissuti alle marce non supera il 20% del totale dei deportati nel periodo maggio-ottobre 1915.

Dopo un momento iniziale di sperimentazione la deportazione acquisisce sistematicità ed efficacia grazie a quelli che potrebbero essere individuati come i suoi ingranaggi amministrativi e militari. Da un lato è già attivo da qualche anno presso il ministero dell'Interno il "Direttorato per la sistemazione delle tribù e degli immigranti", che è chiamato in causa direttamente nella gestione dei convogli e delle risorse sequestrate. Insieme al Direttorato opera il Dipartimento della deportazione, anch'esso emanazione del ministero dell'Interno. La sede del Dipartimento è Aleppo, grande centro di smistamento delle colonne di armeni e su di esso si concentrano le comunicazioni dell'autorità centrale in tutto il corso del genocidio. In ambito militare è invece attiva l'Organizzazione speciale (*Teskilat-i Mahsusası*), forza paramilitare nata nel 1914 da gruppi di agenti sabotatori attivi in Libia durante la guerra italo-turca. L'Organizzazione viene utilizzata come strumento di sabotaggio, disturbo e contrasto delle iniziative militari e spionistiche del nemico e si rivela estremamente efficace per terrorizzare le minoranze interne dell'impero. Al suo vertice sono tutti ufficiali ittihadisti, mentre nelle sue file non si contano ex-galeotti, avventurieri e criminali di ogni risma. Un peso decisivo esercita l'Organizzazione speciale nell'attuazione del genocidio, così come nella sua pianificazione. Nella serie di riunioni segrete del comitato centrale del CUP del marzo 1915 è il medico Bahaettin Shakir, capo dell'Organizzazione, a coordinare la discussione e a ricevere l'incarico di dar corso agli obiettivi condivisi: deportazione e soppressione degli armeni<sup>20</sup>.

### 3. Dopo il genocidio: giustizia e vendetta.

L'ondata più violenta di massacri sembra esaurirsi nel corso del 1915, ma ad essa seguiranno ancora la "rifinitura" intorno ai campi di deportazione fra l'aprile e il settembre 1916, nonché l'inseguimento dei profughi al seguito degli eserciti russi in ritirata nel Caucaso dopo la rivoluzione d'ottobre (fra 1917 e 1918). In realtà già nel 1916 il CUP ha provveduto ad allargare le misure di omogeneizzazione etnica a tutti i territori anatolici e siro-palestinesi sotto il suo controllo, travolgendo nella sua politica genocidiaria gli assiri, i curdi, i caldei, i greci, i maroniti e gli ebrei. Alla fine della guerra si stima che il bilancio del genocidio armeno possa aggirarsi su stime di un milione/un milione e cinquecentomila morti.

La fine della guerra (armistizio di Mudros, 30.10.1918) pone fine ai disegni del CUP e al genocidio armeno inteso in senso stretto. Altre violenze antiarmene avranno luogo fino alla fondazione della repubblica turca (29.10.1923), durante il travagliato periodo che vedrà l'imporsi di Mustafa Kemal e il definitivo tramonto dell'impero ottomano.

Tra la fine del 1918 e il 1923 i fragili governi ottomani tentano di portare i responsabili del genocidio di fronte a tribunali turchi. Il tentativo è anche motivato dal timore che le potenze vincitrici si arroghino il diritto di fare giustizia per conto degli armeni. Mentre i triumviri fuggono in Germania e trovano la morte per mano di attentatori (nel quadro dell'operazione "Vendetta", messa in atto da organizzazioni segrete armene), molti altri responsabili restano in Turchia e sono più o meno protetti dalla connivenza dei nuovi governanti, che molto hanno da guadagnare dal loro silenzio.

Nonostante questa situazione vengono istituiti sei processi, cinque contro elementi provinciali del CUP e uno contro il CUP stesso e il governo ittihadista. In tutti questi procedimenti emergono chiaramente le responsabilità e l'intenzionalità della politica di sterminio degli ittihadisti.

Nel luglio 1923 il trattato di Losanna sostituisce quello di Sèvres e apre le porte ad un'amnistia che permette al governo kemalista di rimuovere del tutto la questione del genocidio armeno. Alcuni

rappresentanti di questo passato ingombrante saranno poi liquidati “per alto tradimento” negli anni successivi.

BIBLIOGRAFIA

AKCAM 2001: Taner Akcam, *Dialogue Across an International Divide. Essays towards a Turkish-Armenian Dialogue*, Cambridge (MA).

BLOXHAM 2005: Donald Bloxham, *The Great Game of Genocide. Imperialism, Nationalism, and the Destruction of the Ottoman Armenians*, Oxford.

CEMAL PASHA 1922: Ahmed Cemal Pasha, *Memories of a Turkish Statesman, 1913-1919*, London.

FLORES 2006: M. Flores, *Il genocidio degli armeni*, Bologna.